

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

« Fundamenta eius in montibus sanctis ».

(Psal. CXXXIV)

Anno 63°

Gennaio - Marzo 1977

N. 1

S O M M A R I O

P. Rosso: *I miei amici giovanissimi* — **R. Montaldo:** *Aiguille des Glaciers* —
P. Castagneri: *Ricordo e riconoscenza* — **F. Faedo:** *Notturna allo Stromboli*
— **G. Lumello:** *Vallone Pagliero* — **R. Bettiolo:** *Un Bivacco* — **C. Zappelli:**
La mia prima grande paura al Piz Roseg — *Cultura Alpina - Vita Nostra.*

I MIEI AMICI GIOVANISSIMI

Oggi sono ritornato con loro. Siamo sulla punta di uno sperone che, come aculeo, penetra nella Valle di Lanzo e la divide: a oriente la Val Grande o di Groscavallo, a occidente la Valle d'Ala.

Un piccolo santuario, Santa Cristina, è costruito lassù a quota 1340. Esso ci ricorda che la materia nella sua meravigliosa attrattiva è oggetto di facile valutazione, mentre lo spirito invisibile, cioè la nostra più nascosta componente, deve arricchire il compiacimento dello sguardo e sublimare in una più verace contemplazione la gioia che ci pervade dopo la faticata ascesa.

Con la memoria ripercorro il cammino fatto insieme a questi amici dalla scorsa primavera: Rocca Sella, Lago Misero in Val d'Aosta, Punta Giulianera di Mocchie, Lago Lod di Chamois, Monte Musiné e constato che questa pur breve comunanza di vita in montagna è riuscita a rimpicciolire il pauroso solco che la differenza anagrafica ha scavato tra noi, senza pertanto poterlo colmare. Da una parte è il crepuscolo, dall'altra una promettente aurora di giovinezza: questa è la realtà. Ma in questa realtà si colloca lo spirito senza conteggi aritmetici che ci unisce pari pari, formando una cosa sola per proiettarci nella luce che si sprigiona

dall'incontro, a metà strada, dell'aurora con il crepuscolo e che, in tutto il suo splendore, riesce ad adombrare l'irriducibile solco.

Sono stati questi primi incontri e considerazioni ad accendere nel mio cuore quella fiamma dell'amicizia che ora prorompe e la frizzante brezza della montagna porta a voi giovanissimi; sono certo che anche nel vostro cuore c'è « olio » per l'accensione di una fiamma che con l'amicizia dà calore.

O sì, questa certezza mi è già stata dimostrata nella ricorrenza dell'ultimo santo Natale, quando avete « lavorato » per reperire un po' di denaro affinché la « voce » squillante e formativa della Giovane Montagna continui a diffondersi, da cuore a cuore attraverso questa nostra rivista di vita alpina.

L'abate Antonio Rosmini affermava: « Bel nodo d'amore è l'amicizia, che si intreccia tra due o più, per conformità o somiglianza di anima, di virtù, di temperamento, di abitudini, di propensioni... massime negli anni giovanili... Dalla amicizia poi si origina una così totale armonia e un consentimento di pensare e sentire, un vincolo tale di affetti e di memorie che per essa un uomo ritrova se stesso nell'amico ».

E' in questa comunanza di pensare, sentire e agire che si forma e si è formata la più verace, sincera amicizia: gli anni stanno solo a ricordarci che la vita ha un'aurora e un crepuscolo.

Pio Rosso



(neg. F. Ghiglione)

Aiguille des Glaciers, vista dal Mont Fortin

AIGUILLE DES GLACIERS

Si ozia veramente bene al Reviglio, dopo sette giornate di sole e vento tra il ghiaccio e il granito del Bianco a una quota costantemente superiore ai tremila.

Passa così, rapidamente, una settimana; nel frattempo i miei amici son tutti rientrati e adesso che mi riprende il desiderio di fare una salita non so con chi andare, tanto più che, in base a spiacevoli esperienze, ho promesso a me stesso di non effettuare gite di un certo impegno con sconosciuti.

Una mattina però capita al Reviglio un torinese che già avevo visto gli anni precedenti e che, nonostante la mia inattitudine a riconoscere le persone, ricordo abbastanza bene; ricordo anzi che aveva avuto a che fare con la Sud della Noire: una referenza senz'altro tranquillizzante.

Carletto, così si chiama, è con la ragazza ed è diretto con lei verso i rifugi del versante francese: niente da fare quindi con lui.

Passano alcuni giorni e le mie vacanze si stanno avviando alla fine. Il tempo è così e così e con padre Onorato organizziamo alcune gite sociali. Per tenermi in allenamento mi «cammallo» la Chiaretta su itinerari escursionistici peraltro molto interessanti quali i Casolari di Leviona, il lago di Arpy e il Vallone di Malatrà. Ho così modo di riscoprire la bellezza un po' dimenticata di queste semplici escursioni dove si cammina senza la preoccupazione delle difficoltà e del percorso e ci si può dedicare completamente (per quanto lo consentano la Chiara e il mal di denti di Riccardo) alla contemplazione gratificante del sempre meraviglioso ambiente dei pascoli di montagna. Tuttavia il tarlo alpinistico continua a rodere e il desiderio di una salita prima del rientro in città sta aumentando.

Rientra frattanto il Carletto dalla sua escursione sul versante francese e subito ci troviamo a chiederci se non sarebbe possibile far qualcosa insieme. Dopo qualche assaggio vien fuori il nome della Aiguille des Glaciers, l'ultima verso occidente delle grandi guglie del massiccio del Bianco. Ci documentiamo sulle vie di salita: la più indicata per noi ci pare la cresta SE che sale dal Col de la Seigne formando dapprima la Pt. Aiguille des Glaciers e impennandosi quindi sino alla vetta principale. L'itinerario più diretto sarebbe quello che raggiunge tale cresta, dal ghiacciaio d'Estellette, in alto non lontano dalla vetta; la guida Chabod-Grivel-Saglio parla però di frequenti scariche di pietre, riteniamo pertanto preferibile guadagnare la cresta dal versante francese, portandoci oltre il Col de la Seigne sul Glacier des Glaciers.

Ci spaventano un po' gli oltre millesettecento metri di dislivello e le sei-sette ore promesse dalla suddetta guida; purtuttavia decidiamo di tentare.

Il mattino appresso, poco dopo le quattro, mentre risaliamo in «850» le rampe della Val Veny veniamo superati di slancio da un'auto dei carabinieri che, mitra imbracciato, ci intimano di fermarci. Incomincia bene! Sapremo poi che ricercavano degli evasi dal carcere di Aosta.

Alle cinque e un quarto, con le tenebre appena rotte da una esile ma netta falcetta di luna, lasciamo l'auto sotto il rifugio Elisabetta iniziando la nostra avventura.

Marciamo silenziosi, di buon passo; camminando senza fatica ho modo di gustare la solitudine, che sento amica, dell'ora e del luogo e di accorgermi che le sensazioni che provo nel vivere questi istanti sono ancora vive e fresche quasi come ai tempi dei miei primi contatti con l'alpe, e mi sento corroborato da una

carica di giovinezza. Man mano che guadagnamo quota il cielo si rischiarà e, quando arriviamo alla selletta erbosa che sovrasta a destra il Col de la Seigne, il sole fa capolino.

Finora siamo saliti per pascoli via via più magri ma ormai avanziamo su nudi detriti dove a stento spunta qua e là qualche timido filo d'erba e qualche raro e umile fiorellino. Ci dirigiamo senza indugi verso il Glacier des Glaciers che tosto raggiungiamo. Nessuna nube compare a darci preoccupazioni; la nostra marcia è sempre regolare, l'itinerario corrisponde bene alla descrizione e pertanto aumentano in noi le speranze di successo. Il ghiacciaio è alquanto crepacciato tuttavia, con un po' di fiuto, riusciamo a districarci abbastanza speditamente.

Intanto ci siamo ormai introdotti nel freddo mondo dell'alta montagna, in un ambiente in cui il senso di solitudine è totale, anche perché la zona che percorriamo non include itinerari brillanti, di moda, per cui né incontriamo anima viva né, quanto meno, tracce di passaggio di altri alpinisti. Risalendo il ghiacciaio arriviamo a un punto in cui decidiamo di abbandonare il ramo principale per risalire un vallone laterale che conduce al colle tra la Aiguille e la Pt. Aiguille des Glaciers. Anziché raggiungere il punto più basso del colle, per guadagnar tempo puntiamo un po' più in alto a sinistra in direzione della vetta. Il pendio nevoso si impenna adesso notevolmente (ce ne renderemo conto in discesa!) e, mentre risalgo lo scivolo uniformemente bianco, sento a un tratto che un piede, forata la crosta di neve, pencola nel vuoto. Immediatamente raddoppio l'attenzione e, facendomi il più leggero possibile, supero il tratto più infido sino a pervenire sulle rocce della cresta. Solo a questo punto ci concediamo una pausa per un breve spuntino. Nel frattempo però folate di nebbia ci hanno avviluppato e, purtroppo, ci accompagneranno per il resto della salita.

Sulle rocce della cresta Carletto passa in testa; le difficoltà non sono grandi ma la forte quantità di neve rende il procedere oltremodo delicato per cui avanziamo uno alla volta, in sicurezza. Ad un tratto notiamo resti di un aereo: segno evidente di una sciagura dell'aria.

Quando finalmente perveniamo sulla cima ci accorgiamo di aver impiegato complessivamente poco più di cinque ore. E' vero che non si deve andare in montagna con il cronometro alla mano però il tempo impiegato per fare una salita piuttosto lunga, senza abbandonare le regole della sicurezza, procedendo con regolarità, è indicativo del grado di idoneità raggiunto per quella specifica salita. Per questo siamo soddisfatti: sentiamo di non aver bleffato con la montagna.

Dalla vetta, tra una folata di nebbia e l'altra, riusciamo a scorgere l'Aiguille de Trelatête e tutto il versante SW del Monte Bianco che rivela anche da questo lato la sua possente maestà. Una stretta di mano suggella la nostra salita e l'amicizia, fatta più di silenzi che di parole, che si è stabilita tra me e il mio compagno di cordata. Senza esserci quasi conosciuti abbiamo trovato immediatamente la sintonia e la fiducia e questo è stato uno dei principali ingredienti nella riuscita della gita.

Nella nebbia ridiscendiamo tosto per lo stesso percorso di salita fin quando, giunti al limite del ghiacciaio dove ci sleghiamo, il sole ritorna a trionfare nel cielo. Chiacchierando rilassati ci dirigiamo verso l'« Elisabetta » da dove, voltandoci, scorgiamo con soddisfazione la nostra bella montagna sveltante contro il cielo azzurro.

Renato Montaldo
Sez. Genova

RICORDO E RICONOSCENZA

In una luminosa giornata di metà giugno, lentamente ripercorro le ultime rampe nevose verso il Colle d'Olen, m. 2871. Cammino lentamente perché sono poco allenato e poi incomincio a sentire il caldo, preludio dell'incipiente estate. L'ambiente che mi circonda è grandioso: le cime del Rosa sembrano belle più che mai, lo scintillio della neve che le ricopre, il verde dei prati con l'azzurro intenso del cielo danno una meravigliosa sintonia di colori.

Salendo, a poco a poco, dimentico le preoccupazioni settimanali di una intensa vita cittadina, mentre si allenta la tensione per cedere il posto a cari ricordi. Ricordi che la Pyramid Vincent, maestosa innanzi a me, mi fa rivivere con intensa emozione.

* * *

Una sera in sede mi avevi espresso l'idea di scalare, in un sol giorno, tre cime oltre i 4000 metri poste una di seguito all'altra. La proposta, per un verso mi entusiasmò, ma per l'altro mi diede preoccupazione: ce la farò?... Le mie capacità alpinistiche erano abbastanza modeste, mi decisi per il « sì » solo perché Tu conoscevi molto bene la mia preparazione e la Tua abilità mi dava sicurezza.

Sei settembre, ore 3,30. Santa Messa nella bella e semiaperta cappellina del Col d'Olen. Il nostro primo incontro con il Buon Dio è intimo perché nel buio della notte, in alto brillano ancora le stelle. Una tazza di buon the caldo e poi, con Te e Giovanna, via per la lunga galoppata verso il nostro primo quattromila: la Punta Giordani. L'alba con i suoi colori in veloce trasformazione e, sempre affascinanti, è meravigliosa.

In quattro ore circa, superando l'interminabile Ghiacciaio d'Indren, legati in cordata, raggiungiamo la Punta Giordani, m. 4055, che si erge su un vastissimo mare di nebbie. Il sole ci invita ad una breve sosta, ne approfittiamo per soddisfare gli stimoli dello stomaco. Poi, ancora su per la cresta; un misto di roccia e ghiaccio. Alcuni passaggi un po' aerei, sono affrontati con la Tua sicurezza da primo. Poche filate di corda e la calotta della cima della Pyramid Vincent, m. 4215, è raggiunta. Il secondo quattromila è cosa fatta.

L'occhio spazia su una vastissima cerchia di vette, si indulgerebbe volentieri più a lungo se il tempo che corre, non ci ricordasse che un'altra punta ci attende. Una rapida discesa al Colle Vincent, m. 4100, quindi

breve salita al Balmenhorn, m. 4167, ove il « Cristo delle Vette », a braccia aperte, ci accoglie a conclusione della traversata. Non è questa una maestosa vetta come le prime due, ma è più ricca di significato. Una breve e semplice preghiera, a LUI il nostro grazie e poi una lunga discesa verso la Capanna Gnifetti e a Gressoney.

* * *

Con questi pensieri, oggi, passo dopo passo mi trovo al Col d'Olen. Ma tu Gino non ci sei... Su quelle montagne il Buon Dio Ti ha chiamato a sé per sempre lasciandoci smarriti, un nodo mi serra la gola, una grande tristezza mi pervade, no, non può essere vero, rifuggo ancora per qualche istante la dura realtà di non averti più quale capo cordata, ma ancora come in quel luminoso mattino di settembre, mi pare di ripetere: « Andiamo Gino, sono pronto ».

Così ti ricordo, così ti penso, gioioso con noi, mentre racconto in semplicità e alla buona, una nostra gita su quelle montagne che tanto hai amato.

Piero Castagneri
Sez. Torino



(neg. P. Castagneri)

*Il mattino è meraviglioso... la Giordani e la Vincent si stagliano
nel limpido cielo*

NOTTURNA ALLO STROMBOLI

Alla recente Assemblea dei Delegati organizzata a Sestri Levante dalla Sez. di Genova, la traversata per mare a S. Fruttuoso sull'estrema punta del promontorio di Portofino ha suscitato entusiasmi tali da far proporre ad alcuni veronesi la stessa mèta da raggiungere però per via terra, con un pernottamento (eventuale) in sacco a pelo sul Monte. L'idea è buona e faccio auguri per la sua riuscita. Voglio offrire con questo articolo un'analoga esperienza, da me fatta qualche anno fa, certa che chi potrà viverla dirà che ne valeva largamente la pena.

Fra Napoli e la Sicilia, sorgono dal Tirreno le isole Eolie, e la più nota è Stromboli per il suo vulcano in attività perenne. Ha poche centinaia di abitanti nelle due località di Stromboli e Ginostra, con un porto a Stromboli che consente l'attracco solo a piccole barche; dalla nave o dall'aliscafo c'è qualche problema, specie se il mare è agitato. La spiaggia è nera, le barche da pesca multicolori hanno come sfondo il bianco delle modeste casette mediterranee; qua e là vigneti ricavati da fazzoletti di terra in mezzo a blocchi di lava, fichi d'India e capperi che fioriscono incolti. Una stradicciola s'inerpica fino alla chiesa, poi discende verso la parte maggiore del paese: fra le casette qualche modesto albergo, botteguzze e perfino un tentativo di boutique esotica.

La salita al vulcano la facciamo con Salvatore, che è la guida locale (si fa pagare bene). Si parte a sera, verso le cinque, per evitare la grande calura ed essere sulla vetta prima di notte. Dal paese fino all'Osservatorio (nord) si va agevolmente per una strada massicciata; poi il sentiero si fa impervio e si riduce ad un fossatello profondo e stretto, scavato dalle piogge, nascosto da una sterpaglia alta e fitta. L'ambiente è desolato. Forse a primavera il verde e le ginestre danno un po' di colore, ma in settembre è tutto secco, solo qualche alberello contorto e rinsecchito osa sfidare la natura. Quando siamo al limite della vegetazione, noto con stupore tracce di incendi e penso all'inconoscenza di qualche turista, ma Salvatore ci spiega che è il vulcano: talvolta spara con più forza e i lapilli incandescenti che riescono a superare la conca del cratere rotolano giù, appiccando il fuoco.

Il sentiero comincia ad avvicinarsi alla cresta che ci divide dal cratere. Vediamo alzarsi al cielo nuvoloni scuri che, portati dal vento, si rivelano costituiti di polvere granulosa e nera che penetra dappertutto, talvolta con odore sulfureo, mentre il rombo delle esplosioni si sente ormai vicino.

Saliamo ancora costeggiando e superando il cratere, e giungiamo in vetta (quota 924 m) in poco meno di tre ore. C'è ancora il sole, l'intero cerchio dell'orizzonte con un mare stupendo è sotto di noi. A quota 750 m è il cratere attuale e noi lo dominiamo dall'alto, al riparo precario di un muretto di blocchi

di lava. Tira una brezza pungente e stiamo volentieri dietro al muretto. Salvatore — ora meno taciturno — ci dice che il riparo serve soprattutto contro le « sparate » che possono giungere fin lassù. Mangiamo rapidamente qualcosa, ne offriamo anche ad un ragazzo romano che è qui — ci dice — da tre giorni: scrive, ha finito i viveri, e passerà un'altra notte là, nel sacco a pelo. Ma è difficile dedicare tempo al mangiare, ci affascina troppo l'inferno sotto di noi. Nel cratere ci sono tre bocche eruttive di caratteristiche diverse: la più a destra deve avere un camino ampio, e nella notte che ormai incombe vediamo riverberi rossastri salirne con le fumate che escono a intervalli di 15-20 minuti. Le altre due bocche eruttive, più a sinistra, sparano invece blocchi incandescenti che salgono a parabola contro il buio del cielo e poi rotolano giù lungo il fianco del cratere, di un rosso sempre più cupo finché non si distingue più. Lo spettacolo è terribilmente bello e indescrivibile. Mentre Salvatore ci descrive episodi e tragedie a cui lui stesso ha partecipato lassù, le esplosioni concertate si susseguono con regolarità impressionante. Il tempo passa rapidamente, ma io non vorrei venir via.

Scendiamo da un altro versante, e qui ho la bella sorpresa di trovare uno dei più bei « ghiaioni » che abbia mai visto (sia pure al lume delle pile): un bel granulato fine di neri lapilli, dove si « naviga » magnificamente, solo sprofondando troppo. Salvatore ci guida nel buio con grande sicurezza, soprattutto quando riprende il sentiero, intricato come un labirinto nella boscaglia. Più avanti andiamo anche al soccorso di un gruppo di giovani francesi che hanno perso l'orientamento.

Finalmente, aggirato il fianco del vulcano, cominciamo a vedere lontane le luci dell'abitato. Dopo la mezzanotte siamo seduti davanti ad una birra deliziosa, in un bar sofisticato, e ci concediamo anche il bis. Nella modesta cameretta d'albergo che ci aspetta dormiamo sodo, anche se al risveglio sentiamo che le lenzuola non sono poi così lisce: la polvere e i granellini neri vi abbondano, ma l'acqua per lavarsi è preziosa...

Nota. E' senz'altro consigliabile la salita notturna. La guida si chiama Salvatore Di Losa ed abita a Stromboli. Volendo salire senza guida, dall'abitato di Stromboli si procede a nord fino all'Osservatorio di punta Labronzo da dove, deviando a sinistra (verso sud) e seguendo il sentiero, s'arriva senza difficoltà alla vetta (I Vancori). E' sconsigliabile la discesa notturna senza guida, soprattutto se invece di scendere per lo stesso percorso, si vuole fare il versante sud est e tornare a Stromboli aggirando il fianco sud del vulcano, oppure dalla vetta proseguire per Ginostra, attraversando così da est a ovest tutta l'isola. In tal caso è meglio passare la notte in vetta col sacco a pelo, e aspettare a scendere l'indomani.

Franca Faedo
Sez. Vicenza

VALLONE DI PAGLIERO

Agli amici della Giovane Montagna, per il loro annuale appuntamento, sono ben noti il Vallone di Pagliero e Don Gaspare Lumello, Parroco dell'alpestre borgata omonima, autore del presente articolo.

Don Lumello è stato premiato a Cuneo, in occasione dell'8ª edizione del « Sacrificio Valligiano ». La motivazione che ha accompagnato il premio non dice tutto; comunque la riportiamo integralmente: « Parroco di Pagliero nel Comune di S. Damiano Macra, nel silenzio e nell'umiltà, è guida attenta, capace e discreta, dotato di un grande senso di umanità.

Ha aiutato la sua gente ad aprirsi ai problemi nuovi della agricoltura e del piccolo turismo.

Non ha apparentemente fatto nulla di straordinario ma forse ha realizzato la cosa più difficile e più utile: ha fatto bene il parroco e, come tale, è amato e seguito dalla gente del vallone di Pagliero che egli ha trasformato in una comunità cosciente e aperta ». (n. d. r.)

Percorrendo la Statale di Valle Maira, all'uscita dall'abitato di S. Damiano, alzando gli occhi verso destra si vede stagliarsi nel cielo il caratteristico profilo della frazione di Pagliero coi campanili delle sue due chiese, quella antica del XII Secolo e quella più moderna che le sorge accanto.

Una strada inizialmente assai ripida, stretta e agevole tutto l'anno, ma con prudenza, raggiunge con un percorso di circa 4 Km. il centro frazionale, per poi proseguire, non più bitumata e assai più disagiata, verso l'Alta Valle, toccando via via le frazioni di Chiabreri, Bianchi, Bersia, Serre, Chesta.

Sull'altro versante del Vallone, la Borgata di Fracchie abbarbicata alla montagna sta a testimoniare la tenacia dei pochi montanari che ancora vi resistono.

Oltre Chesta, la Borgata più alta del Vallone (m. 1378) è ormai deserta, la strada prosegue appena tracciata fino al Colle Birrone, m. 1700, dove incontra, affacciandosi sulla Valle Varaita, la strada ex militare proveniente da Valmala Santuario.

Il Vallone di Pagliero si presterebbe bene ad una agricoltura montana per la sua felice esposizione e per i bellissimi pascoli; ma le difficoltà di accesso e le lusinghe della pianura l'hanno spopolato, cosicché la Parrocchia che ancora trent'anni or sono annoverava settecento anime, ora vede ridotti i residenti a qualche centinaio. Nonostante il notevolissimo spopolamento, nel Vallone di Pagliero si conservano, direi con religiosa gelosia, due antichissime manifestazioni.

La benedizione delle Croci, che avviene ogni dieci anni e la vendita all'incanto nella festa di Sant'Antonio Abate. Queste manifestazioni hanno fondamentalmente carattere religioso, poiché traggono il loro valore ed il loro significato dalla Fede. La benedizione delle Croci, probabilmente, è unica nel suo genere nelle nostre vallate; le origini sono antichissime. E' opinione comune che risalga almeno al secolo decimoquinto, secolo in cui vissero ed operarono i famosi fratelli Zabrerri (1450-1520), i quali, come è noto, diedero il nome alla Borgata Chiabreri. A quei

tempi essi scolpirono una croce, in pietra di Belgard, per la loro Borgata, denominata "Barisan". Tale opera è una delle prime realizzazioni dei fratelli Zabrerri, che in seguito si fecero un nome non solo a Pagliero, ma a Dronero, Cuneo, Valle Grana, Valle Maira ed in altre Parrocchie e Chiese, per i loro Battisteri e portali in pietra. Ma è assai probabile che essi abbiano sostituito una precedente croce di legno, come d'altronde sono tutte le altre tredici. Se così fosse, bisogna far risalire la manifestazione assai addietro negli anni.

Lo scopo di tale benedizione è duplice e deve ricercarsi, innanzi tutto nella Fede vivissima dei Paglierini. Il primo scopo è una professione di Fede nei principali misteri della nostra religione: Unità e Trinità di Dio, Incarnazione, Passione, Morte di Cristo. Col segno della Croce, i cristiani manifestano appunto tali Misteri. Inoltre con l'immissione nella croce di un po' di cera del Cero Pasquale dell'anno in corso, si esprime la Fede nella Risurrezione di Cristo, pegno della nostra risurrezione. Infatti la predicazione degli Apostoli non disgiungeva mai le due verità: morte e resurrezione di Cristo, cioè la Sua umiliazione e la Sua esaltazione.

Il secondo scopo è penitenziale. Una processione che si snoda per circa quaranta chilometri, antesignana delle moderne "marcielonghe", per strade impervie e sentieri impraticabili, è un atto non comune di penitenza, perciò assai meritorio, se compiuto con retta intenzione. La Processione avviene col Parroco, capo spirituale della Parrocchia. Pertanto è un atto compiuto dalla Comunità.

Guardando quelle croci, simbolo di immane dolore, gli antenati traevano conforto dalla sofferenza di Cristo, per la loro grama vita quotidiana, fatta di fatiche, di rinunzie e sovente di miseria come avviene, con poche differenze, ai nostri giorni. La processione inizia all'alba ed ha termine al tramonto. Durante il percorso si benedicono le quattordici croci poste, quasi a sentinelle, sulle cime che circondano tutto il Vallone. L'ultima solenne realizzazione di questa prima antica tradizione è avvenuta il 2 giugno 1975.

La seconda tradizione conservata fino ai nostri giorni è la vendita all'incanto sul piazzale della vecchia Parrocchia del XII secolo. Questa manifestazione non è esclusiva di Pagliero, poiché avviene in molte altre Parrocchie della Valle Maira. La differenza sta nella sua grandiosità. Possiamo dare certamente un riferimento biblico a tale manifestazione. Infatti presso tutte le comunità contadine, già prima di Cristo, si offrivano a Dio le primizie dei raccolti. Però l'offerta aveva un cerimoniale ben diverso nelle varie zone. Si è cambiato il modo di offrire, ma non è stato cambiato lo spirito. Ciò che colpisce, qui da noi, è l'entusiasmo con cui si svolge tutta la festa, l'impegno con cui i Massari la preparano e la seguono. Pensiamo, per esempio, alla cura posta nell'ornare l'altare con gli antichi parati, conservati con gelosia. Durante la Santa Messa, al momento dell'offerta, vengono raccolti i doni, riportandoci con questo cerimoniale all'antichissima processione offertoriale, riscoperta con la attuale riforma liturgica.

L'«incanto» vero e proprio sul piazzale della Chiesa è caratteristico per il modo con cui avviene. In genere chi reca un dono, normalmente lo riprende all'asta. Chi dirige l'incanto usa esclusivamente il dialetto locale. L'origine di questa usanza è antichissima, anche se i dati storici in nostro possesso ne parlano solo all'inizio del 1700. Fino a pochi anni fa si offrivano esclusivamente prodotti locali: dal burro alla canapa. Oggi a questi se ne sono aggiunti altri di diversa provenienza. Ciò che conforta è la constatazione di una sempre maggiore partecipazione, non solo da parte dei residenti abituali, ma ancora dei Paglierini che sono emigrati. In più partecipano attivamente i turisti, che si sentono così legati ed inseriti nel tessuto sociale del luogo. Tutto questo è una risultante positiva non trascurabile.

Quest'anno anche la partecipazione da parte dei responsabili dell'amministrazione pubblica è stata particolarmente gradita dai buoni montanari Paglierini, legati alla loro terra da quell'invisibile filo dell'amore.

Don Gaspare Lumello

UN BIVACCO

Soltanto una fatalità doveva stroncare, in quel caldo pomeriggio del 12 agosto 1973, la giovane vita dell'amico Sergio Baroni, nel fiore dei suoi ventisette anni. Nell'attraversare il lieve pendio nevoso che scende da Punta Finale nelle Alpi Venoste, sul Ghiacciaio ovest di detta punta, un imprevedibile crepaccio doveva aprirsi sotto i suoi piedi all'improvviso, senza dargli la minima possibilità di salvezza.

Sergio contava molto nell'ambiente alpinistico e si era fatto amici un po' ovunque: il Club Alpino, la Giovane Montagna, l'Associazione Alpini di Venezia, che da anni lo annoveravano tra i soci. In queste associazioni dette il meglio di se stesso, infaticabilmente. La montagna nei suoi vari aspetti, d'estate come d'inverno, per non dire anche nelle cosiddette stagioni morte, lo vedeva sempre impegnato: dapprima escursionista, poi scalatore. Discesista con gli sci, ben presto, però, si dedicò alla pratica più remunerativa dello sci-alpinismo sia in Italia come in Svizzera e nei Pirenei.

Scanzonato, allegro, pronto alla risata, aveva un cuore grande e generoso, preferiva l'azione alla parola, agiva nel silenzio, non ambiva ad incarichi ufficiali ma si prodigava sempre con zelo e precisione laddove la sua opera era più richiesta. Tutte queste doti lo distinguevano, ne facevano un amico prezioso, la persona tagliata ad essere compagno di gita e di cordata. Come non pensare a ricordarlo in modo degno in montagna, in quella montagna che lui aveva nel sangue e che costituiva l'essenza della sua vita?

I suoi amici più vicini ritennero giusto rendergli memoria, innanzitutto, sul luogo dove avvenne la tragica caduta; per due volte salirono a quel ghiacciaio ma, soltanto il 25 agosto 1974, poterono fissare una targa di bronzo su di una roccia a pochi passi dal crepaccio. Quegli stessi amici pensarono di fare qualcosa di più, erigere un'opera alpina che, oltre a ricordare l'amico, potesse essere di utilità agli alpinisti. L'idea dell'installazione di un bivacco fisso prese corpo man mano che una sottoscrizione, aperta in seno alle tre associazioni ed opportunamente divulgata tra tutti coloro che conoscevano il caro Sergio, dava i suoi frutti. Venne anche formato un apposito comitato a cui aderirono elementi delle tre associazioni, per portare a termine la sottoscrizione e realizzare l'opera.

Vari enti cittadini diedero il loro contributo, a volte determinante: il Coro Marmolada, il Patriarcato, gli Amici della Montagna di Murano, Banche cittadine. La cifra necessaria venne faticosamente raggiunta e si poté pensare alla realizzazione dell'opera. La Fondazione Antonio Berti fornì il suo autorevole parere nella scelta della zona più adatta per l'erezione del bivacco. E' noto infatti che queste costruzioni sono sorte un po' ovunque, tant'è vero che ora, in Dolomiti, è difficile trovare una zona che ne sia sprovvista a distanza relativamente breve, quando, ovviamente, già non esista un vero rifugio. Di comune accordo fu scelto il versante nord-occidentale del Duranno, in quella diramazione dell'aspra e selvaggia Val Montina che prende il nome di Val Bosco Nero. A quota 1732, a breve distanza dalla parete nord del Duranno, c'è una radura leggermente inclinata con pochi resti della Casera Bosconero Alta: non si poteva scegliere un posto migliore se si considerano anche altri fattori. Innanzitutto la vicinanza del Duranno, della Cima dei Frati, Cima dei Preti, Cima Laste, Cima Gea; poi la relativa facilità di raccordi con i già esistenti bivacchi, Gervasutti (a Forcella Spe) e Greselin, sul versante est del Duranno e con il rifugio Maniago, nel suo versante meridionale, quindi la sicurezza da valanghe, protezione fornita dal bosco soprastante e da un grande masso incastrato al centro della radura, infine, la vicinanza di una sorgente d'acqua perenne.

A questo punto è inutile descrivere la bellezza del luogo, lo potrebbe fare soltanto chi ha avuto la fortuna di trascorrervi anche solo un giorno ed una notte o, meglio, che vi sia capitato scendendo dall'alto al ritorno da una ascensione delle vicine attraenti pareti. Straordinario l'ambiente, splendido il panorama: in fondo si levano imponenti i massicci dolomitici del Bosconero, del Pelmo, delle Tofane, dell'Antelao e delle Marmarole.

Si organizzò quindi un programma di ricognizioni in loco per accertare le condizioni del sentiero di accesso, la necessità di segnarlo col minio, le caratteristiche peculiari della zona prescelta per l'installazione, elementi impossibili da determinare a tavolino. Non ci sono difficoltà a trovare qualcuno disposto a rinunciare a qualche ascensione più interessante per dedicarsi a quest'altro genere di gita, per così dire di « lavoro ». I gruppi si susseguono nel tempo per le ispezioni: chi accerta qual è il percorso migliore, chi porta con sé il minio e fa la prima segnatura, chi compie un lavoro più stabile ed accurato. A questo punto è opportuno aggiungere che, a causa del progressivo abbandono della valle da parte di pastori e valligiani (fenomeno che purtroppo si verifica ormai da decenni in tutte le Dolomiti), i sentieri una volta ben marcati e riconoscibili, sono divenuti difficili da rintracciare per il crescere impetuoso di ogni tipo di vegetazione erbosa ed arborea e ciò per buona parte del percorso. Nella parte più alta si dovette addirittura constatare la totale cancellazione di una qualsiasi traccia.

Di pari passo col programma delle ispezioni si svolse la ricerca di un mezzo adatto per il trasporto del materiale necessario alla costruzione del bivacco. Vennero presi contatti a vari livelli con Alpini, Artiglieria Alpina, Corpo Forestale. Si vagliò la possibilità o praticabilità del trasporto a mezzo di muli o a spalla. Fu un lavoro lungo e non privo di amare delusioni ma alla fine, grazie alla validissima collaborazione della Guardia di Finanza, si ottenne la prestazione di ben due elicotteri. L'appuntamento per il trasporto venne fissato per il giorno 13 agosto 1976 al campo sportivo di Caralte di Cadore. Di buon mattino, nonostante la nebbia, giunsero i due gialli elicotteri, Augusta-Bell 47 G 3Bl. Data la loro modesta capienza e limitato carico utile, fu necessario effettuare una lunga serie di voli durati per quasi tutta la giornata. Dopo il materiale furono portati lassù anche alcuni alpinisti, oltretutto il ben noto Barcellan. La costruzione fu completata, tra intermittenti rovesci di pioggia, il giorno successivo.

Si giunse così molto vicino all'inaugurazione. Alcuni volenterosi salirono al bivacco, seguiti da altri gruppi che completarono definitivamente la segnatura del sentiero di accesso col caratteristico segna-via bianco e rosso del CAI. Il bivacco venne dipinto con rosso antiruggine e, accanto alla porta fu collocata una targa di bronzo a ricordo dell'amico Sergio Baroni. Fu tracciato un breve sentiero adducendo alla vicina acqua sorgiva e scavata la buca per le immondizie, nonché quella per i servizi igienici, con l'apposizione di appropriati cartelli indicatori. Infine venne segnata con minio una traccia, solo in qualche punto contraddistinta da ometti, sul percorso dal bivacco al rifugio Maniago attraverso la Forcella della Spalla. Tutto era in ordine il 10 ottobre giorno dell'inaugurazione: a Sergio Baroni gli amici rendevano un tangibile segno di affetto. Quel giorno sorse radioso.

Non una nuvola nel cielo tersissimo. La partecipazione degli alpinisti era annunciata piuttosto nutrita. Dalle ore 10 in poi fu tutto un susseguirsi di arrivi: chi giungeva ancora arzillo, dopo le buone 4 ore di cammino dal fondo valle, chi invece denunciava qualche segno di stanchezza. Verso le ore 13,30 si poteva pensare che fossero giunti anche i ritardatari per cui ebbe inizio la celebrazione della S. Messa. Al Vangelo il missionario Padre Leonardo dei Canossiani di Venezia, rivolse ai convenuti significative parole di circostanza: non meno di 150 persone ascoltavano attente.

Consistenti le rappresentanze del CAI, della Giovane Montagna, del Coro Marmolada, dell'ENEL; notata anche la presenza di soci dell'ANA, del Soccorso Alpino di Pieve di Cadore, della Guardia di Finanza. Molti gli amici, i conoscenti, i parenti. Durante la Messa il Coro Marmolada eseguì alcune toccanti canzoni di montagna e i più intimi di Sergio non seppero trattenere le lacrime. Subito dopo il rito religioso prendeva la parola il Presidente del Club Alpino di Venezia: parole di entusiasmo per la

felice realizzazione dell'iniziativa, parole di ringraziamento ai pochi che fattivamente si erano adoperati, nel silenzio, perché l'idea divenisse realtà, parole di saluto a quanti erano convenuti alla significativa cerimonia.

Quindi il Presidente della Giovane Montagna di Venezia così parlò: « *La Giovane Montagna si unisce al CAI ed all'ANA per ricordare il caro amico e socio Sergio Baroni di cui questo bivacco porta il nome. Per quelli che lo conoscevano è come se il nostro caro Sergio fosse, in questo momento, ancora tra noi, per gli altri ricorderò solo che, alle indubbie e provate capacità alpinistiche, egli univa una modestia ed uno spirito di collaborazione notevoli che lo portarono a dare un importante contributo alla vita della Giovane Montagna di Venezia di cui fu socio per molti anni. Vogliamo ricordarlo anche per la sua generosità, una generosità schiva di parole ma pronta a mettersi in evidenza in ogni momento in cui fosse necessario il suo intervento. Siamo orgogliosi che ora, oltre al ricordo che ha lasciato in noi, ci sia questo bivacco che Lo ricordi a quanti avranno occasione di soggiornarvi, mentre ci auguriamo che, come lui, essi sappiano amare e rispettare la montagna con lo stesso spirito che animava Sergio* ».

Un rappresentante del Corpo Soccorso Alpino di Pieve di Cadore portò il suo plauso ringraziando, anche a nome del Sindaco, quanti avevano collaborato alla realizzazione dell'opera. Sintetizzò la situazione venutasi a creare nella zona dopo che la vecchia Casera Bosconero Alta non poté più dare alcun ricovero. Quale membro del CSA si augurava che mai nessuno avesse dovuto aver bisogno del confortevole bivacco per qualsiasi deprecato infortunio.

Dopo di lui fu la volta di un consigliere del CAI di Venezia. Del suo discorso, particolarmente significativo e denso di fatti e citazioni, riportiamo per brevità i tratti più salienti. Esordì citando una frase di colui che può ben definirsi il padre dell'alpinismo dolomitico: Antonio Berti.

« *"Nessuna altra valle è forse più recondita di questa in Cadore. Ma a chi si avventura per essa, s'aprono aspre e selvagge, grandiosamente belle, la Cima Gea, la Cima Laste, il Duranno, la Cima dei Frati, la Cima dei Preti (tutto quel mondo clericale impietrito, per dirla con il Cozzi) che si levano nel suo sfondo con alte pareti e itinerari attraenti. Chi sa che una sezione del CAI non sappia sacrificare un giorno l'interesse finanziario e costruire lassù, sotto il Duranno e alla Cima dei Preti, almeno un bivacco fisso donato agli arrampicatori e ai turisti solitari"*.

Non a caso si è voluto richiamare questa frase di Antonio Berti ad apertura di questo festoso incontro tra alpinisti riunitisi numerosi intorno a quella che essi veramente sentono "loro" opera, voluta fortemente sin da quando il nostro amico se ne è andato e finalmente realizzata...

Può parere strano che il Duranno sia attualmente in uno stato di quasi completo abbandono se si considera che le sue due massime elevazioni furono ascese sin dal 1874. Ma esse erano state salite per opera di isolati innamorati di questo mondo alpestre che va inesorabilmente spopolandosi. Le malghe vengono abbandonate e lasciate andare in rovina sia sull'uno che sull'altro versante. Il lavoro di taglio e di abbattimento delle piante si dirada sino a bloccarsi definitivamente dopo la seconda guerra mondiale... Non crediate tuttavia che la posa in opera del manufatto possa rappresentare la chiusura di un obbligo morale, giustificando una posizione di dimenticanza nei confronti di questi monti. Un bivacco così romito non deve restare fine a se stesso.

Chi tra i giovani avrà volontà potrà ricercare numerose vie di collegamento, sulle tracce degli antichi sentieri non più percorsi da svariatissimi anni; a parte gli ovvii tracciati con il Greselin (ora distrutto da una valanga) attraverso la Forcella del Monumento e con il Maniago attraverso la Spalla, restano i complicati andirivieni a mezza costa del Collalto e del Tondo che portano alla Val Bosco del Belo, o l'attraversamento in ambiente dantesco dell'orrida Val Gea attraverso la Forcella di Collalto, oppure ancora, dirigendosi verso gli inquinanti fumi di Ospitale, attraverso il Van de Ruditia, sui sentieri della Val Costamolin.

Oggi ogni accesso è aspro. Le vie sono costituite da poche mulattiere e qualche sentiero, spesso franato, quasi sempre incerto. Ma chi vorrà incamminarsi per queste tracce aspre e faticose, ma non meno prive di soddisfazione delle più difficili arrampicate, avrà ampio campo di applicazione esplorativa e forse, lentamente, ripercorrendo i sentieri e le vie di roccia (poiché il rintraccio delle antiche vestigia non è mai subitaneo) potrà ritrovare anche una parte di se stesso dimenticata o messa in disparte. Solo così verrà onorata la memoria del nostro amico nella maniera più degna, non certo sposandone il nome ad un ammasso di lamiere, ma a quello che questa lamiera rappresenta: la fiaccola dell'alpinismo, tenuta alta da coloro che, umili e modesti ma non per questo meno grandi, attratti dal richiamo della bellezza del monte indagano, esplorano, studiano col cervello e con il cuore i gruppi e le cime e con ciò apportano un contributo inestimabile alla conoscenza, richiamando con l'esempio numerosi proseliti sulle loro orme. Che questo bivacco ne ospiti e ne protegga numerosi di questa schiera, li lasci partire al mattino verso le pareti o per i precipiti sentieri, li veda anche tornare stanchi la sera ma col sorriso sulle labbra.

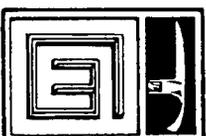
Perché l'uomo che all'alba si è dissetato con l'acqua del monte che incatena e soggioga, ritorni a sera e deposti cordami, ferrami, anesi e artifici della tecnica, con la stessa sete ancora si disseti ».

Dopo queste parole sono stati invitati la signora Luisa Borgato ed un fratello dello Scomparso, Alberto, a tagliare il nastro inaugurale. Subito dopo i convenuti hanno apposto la loro firma sul libro del bivacco, augurandosi forse in cuor loro, di ritornarvi nella stagione estiva quando le giornate sono anche più lunghe, per compiere qualcosa di significativo e per corrispondere al caldo invito formulato poco prima dall'oratore.

A questo punto, in considerazione del rapido trascorrere delle ore di una giornata di autunno e ripensando al lungo sentiero da ripercorrere, tutti si sono incamminati verso valle dapprima singolarmente poi a gruppi, quindi in variopinta lunga colonna snodantesi tra le più diverse magnifiche tonalità dei verdi, dei gialli, dei rossi delle foglie che solo la caratteristica stagione sa offrire. Nessuno comunque, poco prima del calare delle ombre della sera, ha potuto ignorare le magnifiche pareti occidentali delle Cime di Collalto e di Cima Gea, splendenti nel rosso della sera.

Roberto Bettio
Sez. Venezia





bivacco SERGIO BARONI

Gruppo Monte Duranno
Dolomiti Orientali

Il bivacco fisso « Sergio Baroni », m. 1732, è stato eretto in memoria di un'alpinista veneziano e inaugurato il 10 ottobre 1976 dalle Sezioni di Venezia del C.A.I., della Giovane Montagna e dell'A.N.A. Sorge in mezzo ad una piccola radura alla base della parete Nord del Duranno, alla testata della Val Bosco-nero, diramazione della Valmontina. E' del tipo a semibotte modello Ing. Giorgio Baroni, con 9 posti letto; incustodito; acqua in direzione Sud, a 5 minuti, nel greto di un ruscello proveniente dalla parete del Duranno (seguire i segnavia rossi per Forcella della Spalla sino ai primi alberi, poi deviare leggermente a sinistra seguendo altri segnavia).

Accesso - Dalla Valle del Piave: da Macchietto, m. 532 (frazione del Comune di Perarolo di Cadore, da cui dista 3 Km.), seguendo i segnavia bianco-rossi, si scende, per breve sentiero, ad imboccare una passerella (proprietà ENEL) sospesa sul Piave, che si attraversa in quel punto. Sull'altra sponda, verso sinistra, si continua orizzontalmente per circa 30 metri quindi, abbandonando la facile prosecuzione, si piega decisamente a destra per un erto sentierino che sale, nel bosco, un ripido costolone. Si guadagna rapidamente quota in mezzo ad un bosco di faggi ed abeti sino ad un primo bivio: si prosegue a sinistra con

modica ma continua pendenza. Si taglia perpendicolarmente un sentiero (esso porta, verso sinistra, alla vicina Casera Valmontina, m. 629, che peraltro non si vede) proseguendo dritti nel bosco e risalendo, per breve tratto, Val Terzacroda sino a quota 773; qui si piega verso sinistra fino ad un secondo bivio. Anche qui si piega a sinistra e poco dopo si ricomincia a guadagnare velocemente quota fino a portarsi sul versante Est del Col Strasei (sinistra orografica della Val Montina) dove il sentiero scende lievemente. Si raggiungono i pochi resti marcati della Casera Col Strasei, m. 1080 (ore 1).

Attraverso piccoli varchi nel bosco si comincia ad avere la visione di Cima Gea, Cima Laste, Cima dei Preti. Il sentiero, per lungo tratto, si mantiene quasi sempre in quota, a mezza costa nel bosco, sul versante sinistro orografico della Val Montina, pervenendo quindi al Van di Ruditta, lungo e profondo vallone che ha origine dal Sasso di Mezzodi (quota m. 1050 circa - acqua), (ore 0,30 - totale 1,30). Si attraversa il Van ed il suo torrente con larga svolta per risalirne (frece rosse) la china opposta con breve ripida salita. Si continua a mezza costa, con modesta pendenza, aggirando lungamente la Costa del Tas (attenzione a qualche tratto franato); con vari saliscendi si perviene ad una piccola capanna dal tetto spiovente (m. 1176), che può dare precaria ospitalità, in caso di necessità, a 3-4 persone su giaciglio di paglia.

Attraverso un fitto bosco di faggi e poi di abeti e larici, per sentiero pressoché pianeggiante, si perviene infine ai pochi tronchi marcati della Casera Bosconero Bassa (m. 1200 - ore 1 - totale 2,30). Si prosegue in piano per circa 100 metri nel bosco, si attraversa una sorgente (attenzione: mnschio bagnato su lastroni) e, per una breve cengia rocciosa, stretta ed esposta (attenzione), si perviene al greto del torrente della Val Bosconero. Questo tratto può essere evitato con deviazione a destra per tracce di sentiero (segnavia rossi) che si tiene più alto sulle ghiaie sino al torrente, ovvero seguendo per breve tratto la cengia anzidetta ed alzandosi poi sempre sulla destra per sentiero segnato fino a raggiungere la deviazione precitata; scendendo per ripido ghiaione si riesce al greto del torrente. Lo si attraversa (frece rosse) per risalire con forte pendenza,

metalliche fisse, nel corso della stagione estiva 1977, i tratti più delicati od esposti che si trovano sia nel sentiero di accesso che in quello di collegamento con il Rif. Maniago.

Roberto Bettolo
(Sez. Venezia)

Con questo nuovo bivacco, di cui l'arredamento di base è formato da: 9 brandine; 9 materassi di leocen; 18 coperte commerciali; 1 cassetta per medicinali; 2 pale da neve; 1 accetta per la legna; 1 scopa; 1 fornello ad alcool; 1 fornello a gas tipo picnic; dotazione completa di stoviglie e posate per 9 persone; si completa l'accerchiamento del Monte Duranno (Bivacco Greselin a est e rifugio Maniago a sud-ovest).

Siamo certi che gli alpinisti tracceranno nuovi itinerari sul versante nord e scopriranno, anche, logici attraversamenti in quota per raggiungere le altre attraenti vicine vette.

Dal bivacco Sergio Baroni sono note le ascensioni al Monte Duranno:

- a) Da Forcella della Spalla, m. 2133. Per il versante ovest fino a raggiungere il canale sud-ovest della via normale (proveniente da Forcella Duranno). Dislivello 530 metri - 2° grado.
- b) Per la parete nord (via Casara-Panozzo 1924). Dislivello 650 metri, 3° grado. Ore 4 dall'attacco.
- c) Per la cresta ovest (via Capuis-Salvadori 1931). Dalla Forella della Spalla, m. 2133, dislivello 500 metri, 2° grado con passaggi di 3°. Ore 2,30.
- d) Da Nord (via Olivo-Da Col 1941). Dislivello 650 metri, 2° grado. Ore 2.

Per la precisa descrizione dei diversi itinerari a tutt'oggi percorsi, la consultazione della Guida « Dolomiti Orientali », vol II è indispensabile all'alpinista che sale su queste montagne, alla ricerca delle sconosciute attrattive che il gruppo può offrire.

inclinata (punto delicato, specialmente se in presenza di vetrato): la si supera verso destra (sud-ovest), sfruttando la roccia scavata, e, piegato acutamente a sinistra (est) dopo circa trenta metri, per cengia rocciosa inclinata si arriva poco dopo ad una serie di pendii ricoperti di ghiaia, che adducono in breve alla Forcella della Spalla, m. 2133 (ampio e splendido panorama - ore 1 e 1/4).

Risalirla verso Ovest (destra) per pervenire al suo punto più alto; da qui inizia la discesa per un canalino franoso, in direzione Sud (il sentiero è ora segnato con colore « marrone »), che via via si allarga fino a pervenire ad una evidente cengia, larga e inclinata, ricoperta di ghiaie, che piega subito verso sinistra (Est). La cengia si mantiene a ridosso della parete — attenzione, particolarmente con vetrato — e perviene alla sommità del vallone superiore della Val Bozzia (ottima eco). Di qui si scende, mantenendosi a mezza costa fra la parete e il fondo valle, seguendo le sempre più continue tracce di sentiero e mirando direttamente ad una caratteristica forcella sulla sinistra (pino solitario); la si supera e poi si aggira una costola (che guarda direttamente la Val Zemola), oltre cui compare, più in basso, il Rifugio Maniago. Si scende rapidamente per un sentierino nascosto e si perviene in breve al rifugio, m. 1698 (ore 1 e 1/4 - totale ore 2,30).

Traversata suggestiva per l'ambiente, pur se franoso in diversi punti, per il panorama ed il silenzio. In caso di percorso in senso inverso, il sentierino di inizio è chiaramente visibile. Risalire la costola in direzione Ovest; pervenuti alla Forcella della Spalla, seguirla in discesa lungo il filo di cresta (verso Est) fin quasi al suo punto più basso, per poi piegare a sinistra (Nord) e, calandosi rapidamente su terreno molto ghiaioso, mirare alla lastronata che si scorge più in basso.

Nel senso descritto (Bivacco - Rif. Maniago) il sentiero è segnato fino a metà della citata Val Bozzia, prima di pervenire alla forcelletta con il pino solitario; sarà completato quanto prima, comunque il percorso è chiaro ed intuitivo nell'ultima parte non segnata.

E' ferma intenzione di coloro che hanno maggiormente contribuito alla realizzazione del bivacco di attrezzare con corde

in mezzo ad un bosco di mughi, l'opposto versante (seguire attentamente la segnalazione bianco-rossa).

Superata una breve ripida zona franosa, deviando a sinistra, si arriva ad una corta cengia in salita (passaggio delicato) per la quale si aggira una costola boscosa. Si entra in tal modo in un valloncetto pietroso che si risale completamente sul fondo, quindi ripidamente verso sinistra per piegare poi verso sud-est nel bosco con pendenza moderata e poi diritti per lungo tratto pianeggiante. Si ricomincia a salire, si costeggia per breve tratto un torrentello sulla sua sinistra orografica, quindi (attenzione ai segni) su ancora a zig-zag nel bosco, ora più rado e con brevi schiarite, spostandosi leggermente a sinistra e puntando sempre al dente del Duranno, che si può ammirare ora in tutta la sua maestosità. Si riesce così in una piccola radura, in lieve pendenza, attraversata da un muro di pietre (resti della vecchia Casera Bosconero Alta); piegando verso destra, dopo pochi metri, si è al Bivacco, m. 1732 (ore 1,30 - totale da Macchietto ore 4 circa). Incombe la parete Nord del Duranno; alla sua destra (ovest) la dorsale della Spalla, alla sua sinistra (in direzione est e quindi nord), in successione, la Cima dei Frati, la Cima dei Preti, la Cima Laste e le Cime di Collalto. Il grandioso panorama che si dischiude verso nord comprende, da sinistra, il Bosconero, il Peimo, le Tofane, l'Antelao, tutte le Maratole.

Traversata - Al Rifugio Maniago (note di Antonio Centa): dal bivacco si prende un sentiero tra i mughi (segno rosso), in direzione della parete Nord del Duranno, che subito si biforca: a sinistra verso una sorgente, a destra verso la Forcella della Spalla. Prima procede a zig-zag, poi più diritto risalendo alcuni spiazzi erbosi cosparsi di pietre, sempre tenendosi tra i mughi, che alla fine si oltrepassano arrivando ad un pendio erboso e puntando decisamente alla parete Nord del Duranno; la traccia sale dritta, mirando ad oltrepassare nel punto più breve la larga frana che improvvisamente interrompe il pendio. Superatala (poli d'acqua), inizia subito una lunga cengia ghiaiosa, che proseguendo per buon tratto in direzione della Forcella per arrivare, dopo aver risalito un breve canalino franoso, ad una larga lastronata

LA MIA PRIMA GRANDE PAURA AL PIZ ROSEG

L'Editore Tamari, che qui ringraziamo, ci ha autorizzato la pubblicazione di tale capitolo tratto da «Guida non è solo un mestiere» e la Rivista è lieta di ospitarlo, sia per l'omaggio che intende dare così all'autore, amico, sia perché vede scaturire dalla giovanile esperienza di Zappelli l'invito a quella prudenza alpinistica che è espressione di maturità e di rispetto oltre che della propria vita di quella di altri.

Avevo già compiuto i ventitrè anni, e da almeno sette mi inerpicavo sugli scivoli di "paleo", o sulle lisce placche di marmo che formano le belle cime delle Alpi Apuane, ma in verità non avevo mai visto se non in fotografia una vera montagna che superasse almeno i duemila metri! Ma un giorno di tanti anni fa, la fortuna volle che potessi programmare con un caro amico di Viareggio (che di alta montagna aveva già una discreta esperienza) un breve periodo di vacanza sulle tanto famose Alpi occidentali.

La scelta era caduta sul gruppo del Bernina, la cui catena annovera un bel "quattromila" ed altre vette minori che indubbiamente ci avrebbero offerto le difficoltà, specialmente di ghiaccio e di misto, che desideravamo. L'amico mi avrebbe preceduto di una settimana, in modo che la sua «preparazione ed acclimatazione» potessero risultare assolutamente perfette. Appuntamento dunque al rifugio Marinelli nei primi giorni di agosto.

I mesi, le settimane, i giorni che precedettero la partenza furono da me esclusivamente dedicati alla minuziosa preparazione di tutti i materiali. Soldi non ne avevo, ma una volta lassù confidavo nelle tasche un po' più fornite del mio amico Willi. Eppure nel frattempo un paio di scarponi nuovi per andare sul Bernina dovevo assolutamente comperarli!

Provai, in tutti quei giorni che precedettero la mia spedizione, una emozione insolita. In quanto agli scarponi nuovi, non avrei certamente potuto inaugurarli "in loco", sulla montagna. Avrebbero, forse, compromesso tutte le «grandi» salite. Di conseguenza presi la decisione che, almeno una quindicina di giorni prima, avrei dovuto calzarli ad ogni costo.

Infatti, mentre ormai nell'infuocato mese di luglio tutti i villeggianti passeggiavano sui viali a mare della Versilia con sandaletti di corda, oppure scalzi, io — come se fosse la cosa più normale di questo mondo — imperterrito, camminavo con pantaloni corti, calzettoni di lana... e scarponi di alta quota. I miei amici erano allibiti, non potevano capire perché avessi aspettato proprio il solleone per conciarmi così!

Finalmente, una bella domenica di agosto, presi la «Freccia Azzurra» per Milano. Bardato con piccozza, ramponi, corda, moschettoni, che penzolavano fuori dallo sproporzionato saccone arrivai, come Dio volle, anche a Sondrio.

Quando vi giunsi, ero quasi in uno stato di prostrazione. Più che altro mi sentivo ancora intontito e confuso dalle infinite raccomandazioni fattemi in

famiglia, e che forse non mi erano state dette a torto! Mi sentii veramente in alta montagna appena riuscii ad imbarcarmi sulla corriera per la Val Malenco. La giornata era abbastanza bella, il paesaggio incantevole. Provavo dentro di me un'infusione di profonda gioia e di incommensurabile amore per tutto quello che adesso mi circondava.

A Lanzada rimasi solo con il pesantissimo sacco sulle spalle. Mi incamminai prima per un pezzo di strada carrozzabile, poi per una mulattiera in direzione di Campo Frasca. Per me era un sentiero da fiaba. Boschi di larice ed abetaie, gentili ruscelletti, in lontananza le prime nevi delle più alte montagne. Il tutto superava ogni mia immaginazione!

La sera stessa, tutto soletto, ma con mille progetti dentro l'anima, arrivai comodamente in circa tre ore all'Alpe Musella. Non ricordo come trascorsi la notte, ma rammento soltanto che prima delle cinque ero nuovamente in cammino verso il rifugio Carate. Ardevo dal desiderio di salire e salire su quelle montagne, e la mia felicità raggiunse il suo culmine quando improvvisamente superai il passo dell'Alpino. Di fronte mi apparvero il Roseg, lo Scérscen, il Bernina! Seduto sopra un masso, rimasi per molto tempo a contemplare incantato quelle belle montagne che per moltissimi anni erano esistite soltanto nella mia immaginazione. E, in quei momenti, tutte le scalai con il cuore.

Attraversai il ghiacciaio pianeggiante con grande emozione. Era la prima volta che mi avventuravo su quell'inconsueto terreno, e adesso lo calpestavo con l'animo di chi non volesse profanare qualche cosa di sacro.

Raggiunsi il rifugio Marinelli verso le nove. Willi, insensibile a tutte le mie varie emozioni, dormiva ancora saporitamente tranquillo fra le calde coperte del suo tavolaccio. Ne fui scandalizzato: io lo pensavo chissà dove impegnato nel suo allenamento! La giornata trascorse serena, facendo progetti per i giorni futuri, e poiché il tempo continuava a mantenersi sul bello, decidemmo addirittura per l'indomani una "modesta" salita. Il canalone Marinelli al Piz Roseg!

Ero pieno di gioia per quell'insperata notizia, ma il mio entusiasmo superava di gran lunga, unitamente a quello del compagno, le nostre capacità ed esperienze alpinistiche, considerato anche il poco allenamento su cui potevamo fare affidamento.

Il custode ci svegliò alle due! Eppure, almeno per sentito dire, mi sembrava che per certe vie, esposte a levata di sole, la partenza dovesse essere anticipata almeno di due ore. Ma, a detta del Willi, certe levatacce non erano necessarie.

Raggiungemmo dopo poco più di due ore il ghiacciaio superiore dello Scérscen. Il sole cominciava a fare capolino su alcune vette quando attaccammo il conoide di deiezione del vasto canalone Marinelli. La crepaccia terminale era praticamente inesistente per le continue slavine che precipitano durante le ore calde della giornata e in questo punto di scarico molto stretto anche la neve portava bene.

Imboccato un grande solco, sopra la strettoia, incominciarono però le prime avvisaglie del pericolo. Alcuni sassi sibilavano vicinissimi alle nostre

teste appena protette da un misero berrettuccio di lana. Era l'inizio dei nostri guai! Tutta la parete, data l'ora tarda in cui avevamo attaccato, era ormai in pieno sole. Per di più, essendo la giornata stupendamente calda, i disagi risultavano accresciuti. La neve fradicia non teneva più al nostro passaggio. Ma, più della neve, erano le nostre gambe ed il nostro fiato a non rendere più come prima.

I tiri di corda erano lentissimi ed interminabili. Ci alternavamo al comando della cordata con la speranza di essere maggiormente veloci, almeno nel tratto dove ogni tanto qualche caduta di pietre o di piccole slavine ci toglieva anche quel poco di fiato che ci era rimasto! Ma come Dio volle, se pur lentamente, riuscimmo ad aggrapparci alle roccette a fianco del canalone. Se non altro si poteva piantare qualche chiodo di ipotetica sicurezza e perlomeno eravamo fuori dal tiro diretto delle cadute di pietre e grandi slavine.

Soltanto verso le tredici raggiungemmo il colletto fra il piccolo e il grande Roseg, e già ci sentivamo in vetta! Il normale comportamento di gente che di montagna ne aveva masticata veramente poca! Non avremmo neppure potuto immaginare che, quella mattina, alcune guide ci avevano seguito con i cannocchiali, scommettendo se ce l'avremmo fatta o meno ad arrivare in vetta. Comunque erano d'accordo all'unanimità che dovevano stare all'erta, perché da un momento all'altro avrebbero certamente dovuto partire in nostro soccorso.

La salita riprese su creste affilate ed ormai lavorate dal sole. Ci rimaneva soltanto la consolazione di non avere più pericoli oggettivi sopra la testa. Fu tutto un sali e scendi che ci condusse ai 3936 metri del Piz Roseg, estremamente stanchi, forse neppure troppo felici. Avevamo intrapreso e sofferto la salita oltre il limite delle nostre possibilità.

Nessuno dei due conosceva, una volta in vetta, la via normale di discesa, e, se avevamo confidato nella nostra buona stella, sperando di trovare le tracce di altri salitori, ci eravamo sbagliati di grosso! Il vento e forse qualche recente nevicata aveva cancellato il pur minimo segno. Come avremmo raggiunto la capanna della Tschierva?

Sapevamo più o meno che avremmo dovuto raggiungere il grande 'plateau' sottostante, per poter traversare il ghiacciaio della Tschierva. Ma dove sarebbe stato più accessibile il vertiginoso salto dal quale dovevamo discendere? Fino alla "spalla" tutto fu semplice ed esaltante. I ripidi ma vasti pendii che direttamente scendevano dalla vetta non presentarono particolari difficoltà neppure per noi! Ma, quando si trattò di affrontare le roccette ghiacciate, le cose cambiarono notevolmente. Fummo addirittura costretti a fare tre corde doppie.

Io stavo vivendo in un mondo di giganti. Non rendendomi conto esattamente di quali fossero i pericoli veri che la montagna nascondeva, tutto appariva ai miei occhi e alla mia mente come mostruosamente affascinante. Vedevo la disgrazia in ogni luogo e certamente mi preoccupavo di « fare delle sicurezze » dove forse non era necessario, mentre magari peccavo di leggerezza, là dove realmente dovevo fare molta attenzione.

Naturalmente le ore non avevano tenuto conto delle nostre difficoltà. Una volta raggiunto il "plateau" superiore del ghiacciaio della Tschierva, era ormai quasi notte. Si trattava soltanto di attraversare un labirinto di crepacci, fino

a raggiungere la sponda destra della morena, sulla quale poco più in basso era costruito quell'incantevole rifugio. Ma rimaneva pur sempre il grande dilemma: come attraversare il largo ghiacciaio?

Pensammo che, una volta raggiunta la sua lingua terminale, ne saremmo potuti uscire più facilmente. Ma quale delusione! Non eravamo neppure a metà del percorso previsto che il tormentatissimo fiume ghiacciato ci sbarrò ogni accesso. Dovevamo per forza maggiore ritornare sui nostri passi, pena il temutissimo bivacco! Ero veramente al limite delle forze dopo una giornata così logorante e all'idea di risalire avrei decisamente preferito aspettare "in loco" il giorno seguente. Ma Willi non volle neppure sentirne parlare. L'idea di dover bivaccare gli fece immediatamente ritrovare le forze perdute, e mi trascinò su.

Ormai era notte, ed io non vedevo come saremmo usciti da quel complicatissimo e accidentato ghiacciaio.

« E se provassimo ad urlare? » dissi, « forse qualcuno dal rifugio potrebbe sentirci e indicarci così la direzione giusta per poterli raggiungere! ». Fu forse l'unica cosa sensata che facemmo in tutta quella indimenticabile giornata. Non soltanto ci risposero, ma pensando a qualche incidente, tre o quattro alpinisti accompagnati dal custode, ci vennero gentilmente a prelevare per ricondurci, quasi per mano, nel meraviglioso rifugio della Tschierva.

Erano circa le undici di notte quando, ritrovata tutta la mia felicità per essere uscito vivo da quella salita e riconciliatomi con la montagna, potei rifocillarmi con una caldissima tazza di tè. Per poter rimetterci dalle nostre inumane fatiche fummo costretti a rimanere tre giorni in quel luogo stupendo. Ripartimmo ancora in una notte serena, alla luce delle piccole pile frontali. Però questa volta in compagnia di molti altri alpinisti che, tutti assai più veloci di noi, ci indicavano il percorso.

Per la mirabile cresta del Biancograt, toccammo anche la vetta del Bernina, e fu il mio primo "quattromila".

Tanti anni dopo, arrivando dalla valle del Roseg, sono ritornato alla capanna Tschierva per compiere alcune salite con un cliente affezionato. Rividi lo stesso custode di allora, ma non ebbi il coraggio di ricordargli la mia avventura di quel tempo. Guardando il distintivo di guida alpina che portavo sul petto, forse non mi avrebbe creduto!

Cosimo Zappelli

Che l'uomo possa morire in montagna, nel deserto o in alto mare questo è certo. Ma perché chiamare omicida un ghiacciaio, la sabbia o le onde soltanto per il fatto che fra di loro ha fine un'esistenza?

CHARLES GOS

♦ CVLTVRA ALPINA ♦

« GUIDA NON E' SOLO UN MESTIERE »

(un libro scritto col cuore)

Cosimo Zappelli si ripresenta come scrittore. Ma per capire Zappelli in questa sua veste bisogna « leggere » il titolo che ha dato a questa sua nuova raccolta di memorie. Leggere, che vale quanto dire soffermarsi su e meditarlo. C'è in esso la sua concezione del « far montagna », di come egli intenda e viva la sua « professionalità » di guida.

Dice nella introduzione: « *io non vengo da una famiglia di montanari... ora sono diventato un uomo di montagna, perché?* ». Cosimo ci dà le sue spiegazioni, abbinando mare e montagna, sottolineando il fascino che promana dall'uno come dall'altra, richiamando lo spirito di avventura che incorpora chi viene a trovarsi a crescere immerso in uno dei due ambienti naturali. Par di capire che in pratica sostiene una « intercambiabilità » di ruoli. Io « marinaio » per nascita, con nel sangue i « geni » del rischio, dell'avventura e dell'ignoto marinareschi, mi trovavo ad essere in partenza (naturaliter) montanaro.

Ma chi lo conosce individua nell'essere lui ora « montanaro » un qualcosa che va oltre i geni marinari; un qualcosa che richiama il « fanciullino » pascoliano che ciascuno, come il poeta dice, porta in sé.

Il realizzarsi quindi di una vocazione e un impegno a mantenerla tale, anche nella necessità e nelle richieste di adeguamento alle esigenze del quotidiano.

Chiude la sua presentazione con queste parole: « *auguro di poter rendervi partecipi dei valori che esprimono la natura e la montagna, in modo particolare, con la speranza di far così maggiormente comprendere come a volte gli uomini possono averle dedicato anche il meglio di loro stessi* ».

In « *Guida non è solo un mestiere* » raccoglie 14 momenti della sua vita alpinistica, di età, di ambiente, di difficoltà diversi, quasi sfogliando il suo diario ne avesse tratto spunti di ricordo e li avesse poi rivestiti, rimpolpati in forma narrativa. Sono « racconti » di vicende vissute, emblematici peraltro, non quindi fini a se stessi come fatto narrativo o di documentazione, del rapporto che egli ha instaurato con il suo « mestiere ».

Sì, sono guida; faccio la guida per campare, perché ho una bella e cara famiglia e so i doveri che essa comporta, *ma* nel mestiere non mi esaurisco, è quanto sottolinea Zappelli. Un titolo che è un invito a « scavare » tra le vigne, a riflettere su quanto scrive per trar fuori i valori che egli sente presenti nel suo quotidiano « far montagna », più propenso a viverli in semplicità che ad « enunciarli », timoroso quasi certo che in tal caso andrebbero sciupati nel bailamme che ci attornia, anche in montagna.

Apri la serie di queste sue « memorie » con la descrizione della sua prima di cittadino, che fu anche la « prima » sua paura. Quanti di noi non hanno avuto la loro « prima » grande paura; e ciascuno, se va ad analizzarla, trova come causa di essa tanto entusiasmo, tanta inesperienza, tanta velleità...

Chi scrive ricorda, per esempio, una giornata novembrina di Ognissanti in palestra ed un passaggio che non riusciva a superare; e incrociato com'era, con le mani intirizite, o meglio ancora gelate, si ascoltava le voci della funzione funebre che salivano dal cimiterino di fondovalle, che gli stava sotto. Poi un'uscita di forza e la sicurezza, ma... quelle litanie dei defunti gli risuonano ancora nelle orecchie...

Un bel libro questa nuova opera di Cosimo Zappelli, riservato non ad una specifica fascia di alpinisti ma a tutti coloro che amano la montagna, a quanti ad essa non si sono ancora avvicinati, ma ne sentono il fascino, come a coloro che per « ubbidienza » agli anni hanno posto nella « bacheca » gli scarponi e la montagna la rivivono attraverso letture e ricordi.

* * *

Cosimo Zappelli: « **Guida non è solo un mestiere** » - Tamari Editori - Bologna.

GLI ORIZZONTI CONQUISTATI

Capita, a volte, di assistere alla trasposizione cinematografica di opere narrative più o meno importanti, più o meno conosciute. Rébuffat compie, in questo caso, un'operazione esattamente contraria: raccoglie in un album di immagini quello che ha già ritratto in un film. E il risultato ottenuto è eccezionale. Può tuttavia sorprendere: infatti, di primo acchito, il lettore è tentato a considerare questo « Orizzonti Conquistati » come un libro esclusivamente di magnifiche fotografie di montagna; ma ben presto ci si accorge che è, in realtà, tutt'altra cosa.

Vi si narra di ascensioni compiute alle più belle vette europee; l'A. sale sulla Meije, sulla Barre des Ecrins, sulle Aiguilles de Chamonix, sul Dente del Gigante, sul Grand Capucin, sulle Torri di Vajolet e sulla Torre Delago; arrampica nelle Calanques marsigliesi e nei Pirenei.

In queste imprese lo accompagnano amici di diversa nazionalità e di differente estrazione sociale: dall'americano Matthews al ginevrino Juge, dall'italiano Donvito al giapponese Suzuki. Ci sono industriali e semplici impiegati, giovani e meno giovani. Rébuffat, involontariamente, dimostra che il primo successo di un'ascensione sta nella scelta del compagno. Una cordata deve essere soprattutto « una », in abilità, tecnica e spirito.

Egli sa benissimo che in montagna non è necessario il solo vigore fisico, e ce lo rammenta mirabilmente al termine del volume, ove afferma che uno sciatore deve essere « ...felice nella testa, nelle gambe e fin sulla punta delle dita; sempre in equilibrio sui piedi, in piena lucidità, quella che nasce dall'esperienza e dal buon senso; fantasia nei gesti, gusto di osare consapevolmente, slancio del cuore, coraggio, non cupo, ma illuminato, non esaltato, abbagliato, costretto, ma sereno, leggero, stabile... ».

E' una meravigliosa sintesi di quello che dovrebbe essere sempre lo stato d'animo di chi si avvicina alla montagna e di chi vuole amarla.

La sua conquista degli orizzonti e la felicità che ne prova, sono una cosa tutta interiore, spirituale; la si avverte, ed egli riesce a farne partecipe anche il lettore, attraverso una serie di bellissime immagini.

La conclusione del volume spiega il titolo che, subito, può apparire un po' strano: « Tuttavia, dove vi è una volontà (non caparbieta, ma volontà) vi è un cammino; dove vi è comprensione può nascere una grande, segreta felicità: quella degli orizzonti conquistati di fronte ai grandi spazi ».

E' un invito a saper cogliere la vera felicità, a saperci sollevare dal grigiore di un'esistenza a volte monotona e a conquistare nuovi, meravigliosi orizzonti.

Pierluigi Ravelli

Gaston Rébuffat: « **Gli orizzonti conquistati** » - Formato cm. 24 x 32 - Pagine 144, 101 fotografie a colori.
Editore: Zanichelli - Bologna - L. 11.800.



VITA NOSTRA



I soci ci scrivono...

RIFLESSIONI

Di ritorno da un soggiorno estivo della Giovane Montagna, ho sentito la necessità di fare alcune considerazioni, in parte ovvie, in parte forse non troppo. La montagna ci alfratella: come resistere alla tentazione di stringere la mano a colui che, salutato di sfuggita in un rifugio, si ritrova poi, a distanza di giorni, in qualche altro rifugio? Sicuramente anche lui ti considera già un amico.

Voglio essere ancora più esplicito: con i miei compagni di cordata mi sento legato anche a distanza di anni, perché considero la corda non solo come un mezzo tecnico per superare determinate difficoltà, ma qualcosa di più: il simbolo dell'aiuto che il più preparato porge al meno preparato; il legame che unisce quelli che, anche se solo per qualche ora, hanno deciso di condividere lo stesso destino. E allora rimango deluso quando, ridiscendi nelle nostre città, mi accorgo che tutto è passato senza quasi lasciar traccia, quando ci lasciamo prendere di nuovo dalla nostra meschina mentalità di fondovalle; quando indossiamo di nuovo la maschera dell'ipocrisia che abbiamo abbandonato per qualche settimana (forse solo perché non siamo riusciti a controllarci a causa della stanchezza). Perché dovrebbe essere difficile continuare anche nelle città a vivere come si vive in montagna, pronti a dividere col nostro compagno la tavoletta di cioccolato o la borraccia?

O Signore, concedici di rimanere anche in pianura più vicini a Te, dacci un animo forte e vigoroso come quello della gente che vive nei rifugi, nelle malghe, nelle casere; pronti a dare tutto di noi stessi senza chiedere nulla in cambio! E quando non avrò più la forza di tenere il passo con gli altri, concedimi il dono di sapermi rassegnare senza drammi, di poter seguire ancora i miei compagni col pensiero, con lo spirito; di ritrovarmi con loro più vicino a Te.

Più di qualche volta ho visto qualcuno, arrivato in cima, segnarsi, magari di nascosto, ed ho apprezzato quel gesto spontaneo perché nasceva da una profonda convinzione interiore; un gesto umile, semplice, direi frettoloso, ma che in certe circostanze assume per me un valore incalcolabile, un valore che non hanno cento preghiere recitate distrattamente.

E' bello lasciarsi trasportare dai ricordi e rivivere tutti gli attimi trascorsi nel rifugio; è bello pensare che ci sono ancora tante persone pronte a cantare le canzoni di sempre con l'accompagnamento di una cornetta suonata da un alpino; è bello pensare a quel gruppo di alpini che, nonostante le esperienze non proprio felici di naia, si ritrova già per la sesta volta nello stesso rifugio quasi per un rito, certo per rinnovarsi e rinnovare il legame che si è stabilito tra loro la prima volta che si sono trovati assieme in montagna.

Così dovrebbe essere per tutti noi: quando siamo in qualche rifugio o su qualche vetta in compagnia di gente semplice e onesta lasciamoci prendere anche noi da quel sottile « mal di montagna »: salterà fuori la parte più genuina di noi; custodiamola gelosamente perché è la nostra più grande ricchezza.

Emilio Mazzariol

Cronache Sezionali

CUNEO

Dopo la forzata « inattività » di novembre (inattività per modo di dire, perché il cattivo tempo permetteva di lavorare nella Casa di Chiappera) l'attività riprendeva vivace e nel trimestre dicembre 76 - febbraio 77 al cronista risultava:

— il 12 dicembre tradizionale gran raccolta di vischio nei boschi di Vievola (Francia), con la consueta e folta partecipazione dei Soci;

— il 16 dicembre serata di proiezione di diapositive, manco a dirlo, di argomento florco-montano; nutrito il numero dei presenti.

Con la caduta della neve, sempre molto attesa, il compatto gruppo dei « quattro » esperti di sci-alpinismo si scatena, riuscendo anche, col passar delle domeniche, a trascinar sui scintillanti pendii delle nostre Alpi altri appassionati e volenterosi:

— il 19 dicembre al Becco Rosso, da Pontebernardo;

— il 26 dicembre nel vallone del Lausanier, al di là della linea di frontiera della testata della valle Stura;

— il 2 gennaio 1977 sulla Rocca Stella, dai Damiani.

Con il nuovo anno si è pure costituito il « gruppo » degli appassionati dello sci di fondo, per ora limitato a sei, ma che è riuscito a scuotere un po' l'inerzia invernale dei non più giovani.

Si è così assistito ad una pacifica lotta tra i due gruppi di « patiti » della neve:

— il 9 gennaio 1977 ad una gita sci-alpinistica sulla Costa Chiappa (m. 2155) da Marmora, si è contrapposta la prima uscita dei « fondisti-principianti » a Festiona (m. 753); risultato: 4 a 5 (partecipanti all'una e all'altra attività);

— il 16 gennaio alla sci-alpinistica al Colle delle Mucie (m. 2531) presso il Colle della Maddalena, risponde la seconda uscita dei fondisti a Festiona; risultato: 4 a 7;

— il 30 gennaio sci-alpinistica a Monte S. Bernardo, da Lemma e sci da fondo a Festiona; risultato: 8 a 10;

— il 6 febbraio sci-alpinistica alla Serra del Bal, da Ferriere e sci di fondo a Festiona; risultato: 7 a 10.

Nelle domeniche seguenti continua l'attività sciistica parallela: sci-alpinismo da un lato e sci di fondo dall'altro con i due gruppi di partecipanti ormai consolidati. Tale attività cesserà, secondo le intenzioni, solo quando verrà a mancare la materia prima.

In sede, giovedì 10-2-77 si è riunito il Consiglio di Presidenza per discutere alcuni punti all'o.d.g.:

1) attività invernale: sci-alpinismo e sci di fondo; 2) Chiappera: lavori e attrezzatura per la Casa; 3) situazione Cassa - Notiziario sezionale.

Con soddisfazione si è preso atto della buona attività invernale e si è proposto una gita a Courmayeur per il 19 e 20 marzo.

Alla Casa di Chiappera occorreranno lavori di riparazione per i danni causati dal gelo e l'acquisto di una stufa. La situazione di cassa non è brillante, ma neppure catastrofica e si spera di incrementare le entrate potenziando i soggiorni nelle due Case della sezione.

Quanto al Notiziario sezionale si son ricevuti consigli e proposte per un suo miglioramento: curare maggiormente la parte tecnico-scientifica, finora trascurata. Si fa appello agli esperti in materia perché collaborino con articoli "ad hoc".

IVREA

19 dicembre 1976: Natale dell'Alpigiano. Questo incontro con alcuni anziani montanari dell'alta Valchiusella, rimasti a vivere da soli nelle loro baite, in condizioni di isolamento che accentuano i disagi d'una vita alpina, è divenuto ormai un appuntamento tradizionale, un'occasione per rivedere persone amiche e trascorrere con loro la giornata, motivo di familiarità spontanea e calorosa che è sempre un invito a ritornare. Buona la partecipazione dei soci, malgrado il tempo decisamente piovoso.

24 dicembre: Natale in sede. Pure quest'anno ci si è ritrovati numerosi... sotto l'albero, per il tradizionale scambio degli auguri, e per assistere comunitariamente alla S. Messa di mezzanotte, celebrata dal nostro Don Ferrero. Nella lieta ricorrenza si è voluto anche festeggiare il neo Presidente Onorario dott. Giuseppe Pesando, al quale è andato il più caloroso ringraziamento di tutta la Sezione per la quasi trentennale ininterrotta dedizione con cui ne ha retto le sorti.

9 gennaio: sci alpinistica alla punta Palasina. Superato con qualche traversia il ghiaccio infido delle ripide stradine di Brusson, tutto è filato liscio per questa prima uscita invernale: suggestivo il percorso, discreto il tempo e buone le condizioni d'innevamento specie per la discesa, e soprattutto tanta allegria fra i partecipanti, oltre venti. Quale ovvia conclusione prima del rientro a Ivrea non poteva mancare la tappa in piola ad Arnaz.

23 gennaio: la prevista gita sci-alpinistica alla cima Testona non è stata effettuata causa il maltempo.

6 febbraio: sci-alpinistica alla Colma del Mombarone. Mare di nebbia in pianura, un po' di sole e tanta « bisa » tagliente e gelida sul monte di casa, così da consigliare una frettolosa ritirata ai numerosi presenti, volenterosamente saliti fino al laghetto. Memorabile la discesa, generosa di voli con tutti, su una neve particolarmente crostosa e traditrice.

20 febbraio: sci-alpinistica al M. Zerbion. Malgrado il tempo coperto e la scarsa visibilità, con

tanti saluti al panorama, la gita ha egualmente soddisfatto i 22 partecipanti. Buone le condizioni della neve, semplicemente fiabesca la lunga salita attraverso il bosco, anche se a tratti un po' ripida e, oltre alla soddisfazione di aver potuto salire fino in punta, divertentissima è stata la discesa; entusiasmante nei tratti in pineta. Finale glorioso con tanto di cori, questa volta a Cesnola.

Programma manifestazioni 1977

- 7-8 maggio - Sci-alpinistica alla Punta Gnifetti (m. 4559) dalla Cap. Gnifetti (m. 3647).
- 14-15 maggio - Traversata escursionistica Camogli-Portofino (org. Sez. Genova).
- 22 maggio - Santa Messa per i Caduti della Montagna al Maletto (m. 1336).
- 5 giugno - Passeggiata « Conoscere il Canave » da Salto a Frassinetto.
- 18-19 giugno - Alpinistica al Monte Grimon (m. 2523) da Issogne (m. 387).
- 23-24-25 giugno - Convegno alpinistico Internazionale (org. Sez. Mestre).
- 6-7 agosto - Alpinistica alla Punta delle Senge (m. 3408) dal Vallone di Forzo.
- 20-21 agosto - Alpinistica al Ruitor (m. 3486) dal Rif. Scavarda (m. 2912).
- 28 agosto - 3 settembre - 2ª settimana di perfezionamento all'alpinismo, con base al Rif. Reviglio al Chapj di Entreves (org. Sez. Torino).
- 10-11 settembre - Alpinistica alla Levanna Orientale (m. 3555) dal Rif. Daviso (m. 2280).
- 25 settembre - Traversata turistica Eau Rousse (m. 1666) - Casolari inferiori di Leviona (m. 2303) - Creton (m. 1638).
- 16 ottobre - Castagnata di chiusura.
- 22-23 ottobre - Assemblea dei Delegati a Pinerolo.

GENOVA

Dopo un periodo di silenzio, pur tuttavia solo giornalistico, ritorniamo in cronaca.

Il 27 novembre si è svolta la prima gita sci-alpinistica, con meta Mondolè, da Artesina.

Il 5 dicembre è stata realizzata un'altra gita sci-alpinistica, a P. Vaccia in Valle Stura, da Pietraporzio. Non molti i partecipanti nonostante, cosa per noi rara, neve e tempo buoni.

Il 12 un gruppo di soci si è recato, come d'uso in prossimità del Natale, in cerca di vischio a Vegni, ritornando a mani vuote e piuttosto bagnati.

In sede, giovedì 15 venne organizzato un incontro prenatalizio con la celebrazione della S. Messa da parte di Don G. Piana. E' seguita una cena fredda e lo scambio degli auguri.

Il Capodanno è stato festeggiato a Courmayeur, al Rifugio Reviglio.

Anche in gennaio, c'era alla domenica sempre qualcuno che partiva con ogni tempo, effettuando dirottamenti improvvisi e raramente rispettando gli appuntamenti ai vari bivi. Sono state così realizzate gite sci-alpinistiche al M. Midia in Val Maira, alla Punta Baussetti e al Bric Mindino, in Val Casotto.

Il 27 gennaio il nostro Presidente R. Montaldo ha presentato in sede, con proiezione di diapositive, il programma gite 1977 che ha riscosso molto successo.

Piuttosto trascurate le gite sciistiche programmate, a cui si cercherà comunque di rimediare con il soggiorno dal 25 febbraio al 2 marzo al Rifugio Reviglio, gentilmente messi a disposizione dalla Sezione di Torino.

Il 6 febbraio, approfittando del tempo inelmente, una ventina di soci si sono ritrovati per una « farinata », seguita da una tragicomica caccia al tesoro.

Giovedì 10 febbraio si è svolta la prima lezione teorica del XIII Corso d'alpinismo, a cui partecipano 10 allievi, massimo consentito. Le nozioni impartite sono state poi messe in pratica domenica 13 nel canalone del M. Aiona, dove gli allievi hanno potuto anche rendersi conto dell'estrema variabilità delle condizioni atmosferiche in montagna e della conseguente differente condizione del ghiaccio e della neve.

Nonostante la buona volontà di chi è partito sotto l'acqua, la traversata Limonetto-Palanfrè prevista per il 19-20 febbraio è stata rinviata per l'ennesima volta nella speranza di una situazione meteorologica migliore.

PINEROLO

I mesi di agosto e settembre dello scorso anno sono stati, dal punto di vista alpinistico, poco felici a causa delle frequenti piogge che hanno disturbato gite ed escursioni in programma nel calendario sociale e nel « carnet » individuale.

In agosto, accanto all'attività alpinistica, qualcuno si è cimentato in nuove imprese: vedi il presidente e il socio Daverio che, con le signore, a bordo di due « sontuosi panfili », modello guscio di noce, si sono imbarcati come intrepidi marinai ed hanno raggiunto per via fluviale, da Mantova, le foci del fiume Po, non senza peripezie e avventure varie.

Alla gita al Monte Granero hanno partecipato sette soci che hanno regolarmente raggiunto la cima.

Grande affluenza alla castagnata del 26 settembre realizzata, come di consueto, al Monte Bracco sopra Barge. Settanta tra soci e familiari hanno partecipato al pranzo e ai giochi organizzati da alcuni volenterosi (ai quali va il nostro plauso per il disinteressato lavoro svolto). Tra i giochi il tiro della fune, per diverse categorie dai più piccoli ai più grandi, ha dato motivo di particolare interesse: ammirata la competizione fra nubili e maritate, vinta con notevole distacco da queste ultime. Durante la manifestazione al presidente Enrico, venne conferito il titolo di « comandante di barchino » in riconoscimento della sua impresa sul Po (e non è poco per il rappresentante di una associazione di teragnoli e alpinisti!).

La tradizionale gita di chiusura alla Grande Guglia, non ha potuto effettuarsi per il forte innervamento. Il maltempo ha poi ancora condizionato l'attività alpinistica, tuttavia la gita al

Monte Muret, m. 2600, del 17 ottobre ha radunato 13 soci premiati con un magnifico panorama sulle vallate del Chisone e del Germanasca. Era la prima volta che si raggiungeva questa punta, trascurata insieme ad altre cime delle nostre valli definite minori. La prospettiva paesaggistica offerta dalla cima ci ha piacevolmente sorpresi. E' riaffiorata la considerazione che per fare dell'alpinismo non è sempre necessario caricarsi di chiodi e chiodi di chiodi ed altri attrezzi per poter superare strapiombi, ma anche con il solo cavallo di S. Francesco, si può godere una piacevole e distensiva giornata in montagna.

La sera del 20 ottobre si è tenuta l'assemblea sociale; il direttivo eletto è risultato: Presidente, Enrico Castellaro. Vice presidente, Gurgo Paolo. Segretaria, Bruno Imina. Cassiere, Suppo Aldo. Responsabile rivista, Camusso Giorgio (l'estensore di queste note). Tesseramento, Castellaro Anna. Consiglieri: Daviero Ezio, Bruno Mauro, Barale Mario, Garavelli Carla, Gerlero Mario, Primo Enzo.

Al Convegno dei Delegati, siamo stati amichevolmente accolti dagli amici di Genova che ci hanno dato occasione di partecipare ad una marinairesca gita: alla baia di S. Fruttuoso con visita alle tombe dei Doria. Sullo specchio d'acqua sovrastante il Cristo degli abissi, un poco ortodosso spostamento degli inesperti, su di un lato dell'imbarcazione, ha fatto temere per la stabilità con eventuale visita al fondo marino. Gita molto interessante anche se qualcuno colpito dal « mal di mare » non è stato dello stesso parere.

Il 12 dicembre gita a Vievola per la raccolta del vischio insieme agli amici di Moncalieri, muniti di adeguata attrezzatura per meglio svolgere il lavoro.

Anche quest'anno, nella notte di Natale ci siamo trovati al convento dei Cappuccini, dove Padre Candido ha celebrato la S. Messa.

Al 31 dicembre in attesa del Capodanno abbiamo trascorso la serata facendo onore ad una squisita « bagna cauda ».

Il corso di ginnastica presciistica ha registrato un notevole numero di iscritti che, con la paziente opera del socio Ezio Bruno, hanno dato inizio alla preparazione atletica.

Per il secondo anno si sono tenuti i corsi di sci: uno in pista ed uno fuori pista. La località prescelta è stata Ghigo di Prali in Val Germanasca, avendo quali istruttori i maestri della locale scuola. Sessanta partecipanti al corso sci in pista divisi in sette classi e dieci partecipanti al corso fuori pista con due classi. Buona parte dei primi hanno infilato gli « assi » per la prima volta, mentre i secondi cercano di perfezionare la loro tecnica in neve fresca.

L'attività è proseguita con gite sci-alpinistiche e normali: cinquantacinque partecipanti alla gita del Monginevro, qualcuno in pista altri alla Punta Gimont e Saurel.

Altra gita: la solita Cima del Bosco, m. 2376, quindi con 18 soci siamo tornati, anche quest'anno, al Pitre de l'Aigle; splendida gita sci-alpinistica della Val Chisone. Nella stessa giornata altri tre sciatori raggiungevano il Monte Moncrons, m. 2510, sopra Pragelato.

PADOVA

Anche quest'anno sulle nevi di San Martino di Castrozza si è tenuto il corso di sci, diventato ormai una piacevole consuetudine della nostra associazione. I risultati non sono stati brillantissimi anche perché c'era la partecipazione di un buon numero di giovanissimi, tuttavia l'entusiasmo dei partecipanti e le condizioni particolarmente favorevoli delle piste hanno rinnovato l'entusiasmo dei soci e quindi le gite invernali hanno avuto un successo che non si verificava da qualche anno.

Qualche socio ha tentato la via più difficile del fondo, partecipando poi anche ad alcune delle tante gare organizzate nella stagione invernale come la Galopera, la Marcialonga, la Marcialbiana.

Uguale successo hanno avuto i soggiorni invernali organizzati, il primo durante il periodo natalizio protrattosi fino alla festa della Epifania e che ha raggiunto il suo momento più simpatico nella festa di Capodanno, e il secondo in occasione della Marcialonga. I partecipanti al soggiorno, oltre ad assistere alla manifestazione che ormai è diventata quasi uno spettacolo folcloristico più che una gara vera e propria, hanno sostenuto i nostri soci Bergamo Adriano, Oliviero Antonio ed Ernesto Tisato coraggiosamente in gara.

Sempre come tradizione della nostra associazione si è ripetuto il Natale Alpino a Seren del Grappa. Con tutte le limitazioni che una così sporadica manifestazione può avere abbiamo voluto ripetere un gesto che potesse servire come momento di ripensamento e di riflessione personale.

Rispettando le tabelle di avvicendamento tra le varie sezioni, abbiamo organizzato l'incontro invernale delle sezioni venete ad Enego - Val Maron. Siamo stati favoriti da una giornata splendida e da condizioni ottime di innevamento.

E' stata come per gli anni precedenti una gara di regolarità a coppie su percorsi di lunghezza diversa perché i partecipanti potessero usare sci da fondo e sci da discesa.

Più che uno spirito competitivo la manifestazione vuol rinnovare l'amicizia tra le varie sezioni; la premiazione, fase conclusiva della giornata, non ha voluto premiare solo la sezione di Mestre e Verona che terranno in consegna il trofeo per quest'anno, ma la partecipazione in massa dei soci.

L'attività interna della sede è stata ravvivata da alcune serate: tra le più significative ricordiamo l'incontro con Toni Gianese, che ha presentato il suo nuovo libro **Il Cimon de la Pala**, e quella con Billoro che ha proiettato una serie di diapositive sulla sua esperienza di alpinista.

Oltre alla consueta festa in maschera di carnevale, si è pensato di ripetere questa esperienza con i figli più piccoli dei soci e tra coriandoli e stelle filanti è stato assegnato un trofeo alla maschera più bella e altri premi ai vari partecipanti.

Circa un centinaio di soci ha rinnovato il tesseramento, speriamo che i ritardatari si ricordino del loro dovere verso l'associazione.

VERONA

Attività invernale

Si effettua anche quest'anno il corso di avvio al fondo, il terzo per la cronaca, ed anche questa volta molti sono gli iscritti ed i partecipanti alle varie uscite, la prima delle quali è il 12 dicembre all'Alpe di Siusi alla quale il 19 dicembre fa seguito quella da Pera a Canazei e ritorno che vede uniti vecchi e giovani fondisti.

24 dicembre - S. Messa natalizia di mezzanotte nella chiesetta di Nazaret all'atefatti a tutte le altre Associazioni alpinistiche di Verona. Celebra il nostro Assistente don Nereo.

Dal 26 dicembre al 6 gennaio si aprono i battenti, della nostra casa di S. Martino di Castrozza e con neve più o meno abbondante si ritrovano assieme i nostri giovani ai quali si uniscono anche simpatizzanti.

Con una neve meravigliosa, il 9 gennaio, i fondisti del corso e parecchi soci effettuano la traversata da Lavazzè a Pietralba.

Il tempo non è purtroppo invece favorevole dal Passo Maloja a St. Moritz. La lieta compagnia sostituisce quanto non ha offerto «Madre Natura»; non mancano neppure gli uccelli notturni vaganti per le stanze della sempre ospitale casa del Fausto.

Ad Enego il 6 febbraio, al **Trofeo delle sezioni venete**, con la scusa di una meravigliosa giornata si buttano in gara vecchi e giovani. I primi dello scorso anno arrivano ultimi ed i probabili vincitori che erano partiti con tabelle di marcia e calcoli preparati impiegano meno tempo di quello stabilito! Passiamo ad altri il trofeo del fondo. Bravi i nostri giovanissimi Bertozzi e Fazzini.

Dal 9 al 14 febbraio in Selva Nera, per il tanto atteso brevetto della 100 chilometri di fondo, vede al nastro di partenza soci di Verona, Padova, Vicenza ed Ivrea frementi di cimentarsi. Purtroppo, a causa di una forte scioccata, si trova solo polvere, acqua e grandine. Di neve solo qualche sparuta apparizione. Il proprietario dell'albergo poi si stupì che fossimo andati in inverno in Selva Nera per sciare!

Tramutati in placidi turisti, camuffati da sciatori, si sono effettuate visite a Friburgo, Strassburgo, Colmar attraversando località suggestive ed interessanti.

Un grazie particolare alla cara Emma, interprete impeccabile, sempre pronta a redimere le «piccole incomprensioni» del signor Emmerich che cortesemente ci ha fatto vedere i suoi «organismi», gratuitamente.

Dal 13 al 20 febbraio ulteriore accantonamento a S. Martino di Castrozza con buon esito per partecipanti, tempo e neve.

27 febbraio traversata da Monte Corno ad Asiago. Neve non buona ma tanta allegria e buona compagnia. Tombole, salti, racchette rotte e voli spettacolari senza ali o paracadute. Il Grechi poi scoprì che si scia meglio inginocchiati e con mini-racchette!

Ora i nostri soci assidui, unitamente agli amici dell'Unione Sportiva Cadore, sono al lavoro per ben preparare la V edizione dei «**4 passi di Primavera**» che avrà luogo il 27 marzo. Il ricavato quest'anno andrà a favore del Ce.I.S. Centro Italiano di Solidarietà.

Il nuovo anno sociale inizia con le più sincere congratulazioni al caro Giovanni per la ben meritata promozione nell'ambito professionale.

Siamo vicini a Fausta per la perdita del caro Padre avvenuta il 10 gennaio.

A Bruno Zorzi e Patrizia Tollalori auguri per le loro nozze.



Comitato di Redazione: Marco Zanco, Venezia - Tarcisio Pittaluga, Mestre - Giorgio Camusso, Pinerolo - Giancarlo Destefanis, Torino - Enzo Zanini, Vicenza - Paolo Fietta, Ivrea - Antonio Barello, Cuneo - Enrico Torre, Genova - Bruno Carton, Verona - Renato Mongiano, Moncalieri - Angelo Polato, Padova.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Redazione: Pio Camillo Rosso - Via Gravera, 2 (S. Giacomo) - 10091 Alpiquano - Amministrazione: Rivista «Giovane Montagna» - Via Consolata, 7 - 10122 Torino - Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso -

Registr. Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7-3-1966 - Tip. G. Alzani s.a.s. - 10064 Pinerolo - Tel. 22.657

Finito di stampare il 22 aprile 1977